

## *sbaru du barun*

Ci troviamo sopra la frazione delle Giutte, sul territorio del comune di Mele.

Il riparo di cui si parla è ancora oggi usato dai cacciatori.

Venne fatto costruire dal Barone Podestà Andrea, già Sindaco di Genova.

Lo spazio interno permette a tre persone di dormirci anche se un po' sacrificate, e c'è anche il posto per accendere il fuoco che è stato ingegnosamente ricavato all'interno del muro. Quando c'è della legna che brucia, il fumo esce dalla terra creando un effetto molto particolare.

Grazie ai cacciatori che lo usano ancora e quindi lo mantengono "vivo", si può ancora oggi usufruire del riparo.

Nelle vicinanze, lungo il sentiero che porta a Punta Martin, ci sono i resti di una costruzione, purtroppo senza più una copertura che, anche per via delle grosse pietre usate, assomiglia molto a un Nuraghe.

### LA STORIA DEL BARONE CACCIATORE RACCONTATA DAL SUO GUARDIA CACCIA:

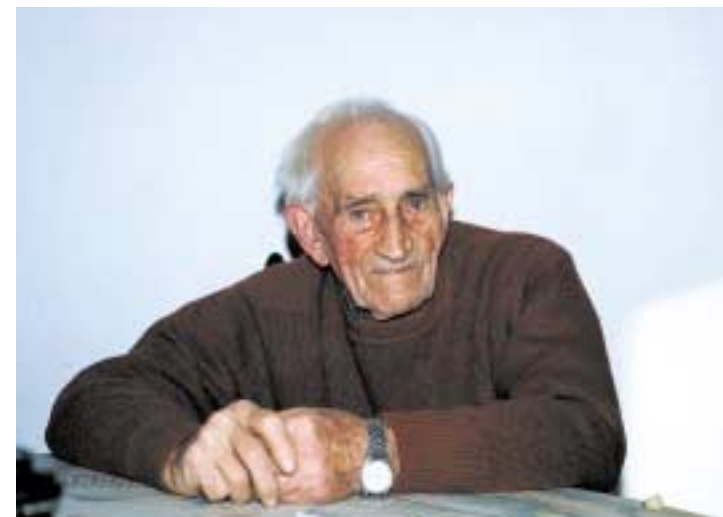
Il barone possedeva tantissime terre che aveva comprato dal Comune di Genova: per esempio i Monti Martino e Dente erano sue riserve.

Era un personaggio molto importante tenuto molto in considerazione. Era amico di Re Umberto con il quale si dilettava nella caccia. Questo passatempo portava spesso i due in giro per le tenute reali sparse in tutta Italia. Quando il Barone partiva per una battuta, anche fuori porta, si accompagnava ai suoi cacciatori delle Giutte, di Crevari e di Arenzano. A sua volta re Umberto fu ospite del Barone alle Giutte, e il suo soggiorno ha lasciato un segno indelebile tanto che ancora adesso in questa località c'è la casa "du Re".

Il Barone abitualmente abitava a Voltri, il suo palazzo, attualmente in fase di restauro, sorge vicino al casello drell'Autostrada. La sua importanza e la grande influenza che esercitava in società erano tali che gli avevano permesso di ottenere una fermata "personalizzata" del treno che percorreva la tratta Genova-Savona: i vagoni infatti si fermavano proprio davanti alla sua villa.

Il tempo che il Barone dedicava alla caccia doveva essere per lui sacro. Il riparo che, pressappoco nel 1830, fece costruire proprio nel centro della gola del Veleno è una costruzione del tutto originale: assomiglia ad un "igloo" e sembra un "nura-ghe" sardo ed è completamente interrato.

Non so quale possa essere il nome più corretto per questa costruzione. Trunea?, Sbaru?... sono in tanti, alle Giutte, a chiamarlo "u sbaru du Puistè". Quando il Barone Andrea morì nel 1895, suo figlio Giulio continuò ad andare a caccia. Le sue



*"Giulli" Pastorino: era il guardacaccia del barone.*

prede preferite erano lepri e beccacce. Giulio morì nel 1960 senza lasciare eredi e per questo motivo lasciò le terre del Barone all'Ospedale San Martino. Qui finiscono le mie ricerche che riguardano "u Barun"...

Queste storie mi sono state raccontate da un uomo di 91 anni: Giulli Pastorino è il suo nome. E' lui che mi ha riferito la maggior parte delle cose che ho detto del Barone. Per tutta la vita lui, suo padre e suo fratello hanno fatto i guardia caccia per il Barone. Abbiamo parlato per un paio d'ore. Mi ha raccontato di tante giornate di lavoro, della caccia alle volpi che venivano uccise perché considerate troppo nocive: in un anno ne arrivò ad uccidere 90! Era il suo lavoro, e Giulli il suo dovere lo faceva bene e con passione. Mentre mi parlava i suoi occhi azzurri erano luminosi come quelli di un bambino, il suo portamento fiero. Nel parlare ha usato molta discrezione e tutte le volte che ha nominato il Barone l'ha chiamato "sciù padrun". In lui ho visto la sincerità e la schiettezza che forse gli deriva dal fatto di aver vissuto tutta la vita tra boschi e montagne. Grazie Giulli.



*Foto d'epoca che riguardano il barone e i suoi passatempo preferiti: la caccia e i cavalli.*

## scarpeggin

Il rifugio è costruito contro una grande roccia in cui l'edera ricopriva la pietra. L'edera aveva impressionato chi costruì il riparo e inizialmente venne chiamato Leluò che, in dialetto genovese, significa edera... altri lo chiamarono Scarpeggin. Fu costruito nella seconda metà dell'800. Come tanti altri nel nostro entroterra, questo riparo fu voluto da chi, costretto a salire sui monti durante l'estate per la raccolta del fieno, voleva essere sicuro di avere un tetto sulla testa in caso di



Lo scarpeggin prima dei lavori di ristrutturazione.  
In primo piano il materiale usato durante i lavori.



cattivo tempo e durante la notte. I primi contadini che frequentarono quella zona in veste di falciatori, organizzarono il terreno intorno al riparo in piccole fasce. Poter coltivare ad alta quota significava ritardare i raccolti rispetto a quanto avveniva a valle, e quindi assicurare maggiore disponibilità di alcuni prodotti. Utilizzare le fasce di montagna permetteva di far crescere piantine novelle di asparagi da seminare poi giù a valle.

Vecchi agricoltori dicono che la casa, ai primi del '900 era già diroccata. Non ci andava più nessuno. Per circa un ventennio lo Scarpeggin fu dimenticato. Poi, vuoi per i doveri istituzionali che gli competono,

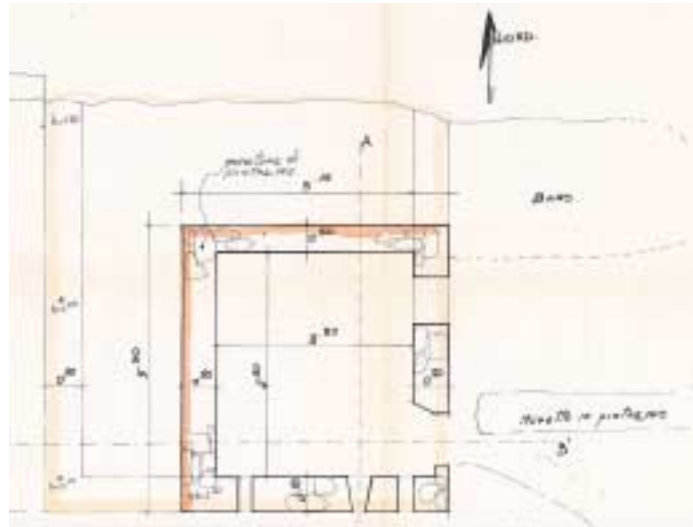


*Il riparo è completamente ristrutturato: giornata di festa.*

vuoi per una accentuata sensibilità dei singoli uomini, il Corpo della Forestale, tra il 1930 e il 1935, provvede a tracciare numerosi sentieri: uno di questi attraversa la zona e passa vicinissimo ai ruderi dello Scarpeggin. Negli anni '90 la Comunità Montana Argentea prepara un progetto e chiede un finanziamento alla Regione Liguria, che stanziava un contributo di £ 25.000.000. Partono i lavori: il riparo viene ridotto nelle dimensioni, vengono ripristinati i muri, il tetto viene completamente ricostruito, e nel 1993 il riparo è terminato. I soci del

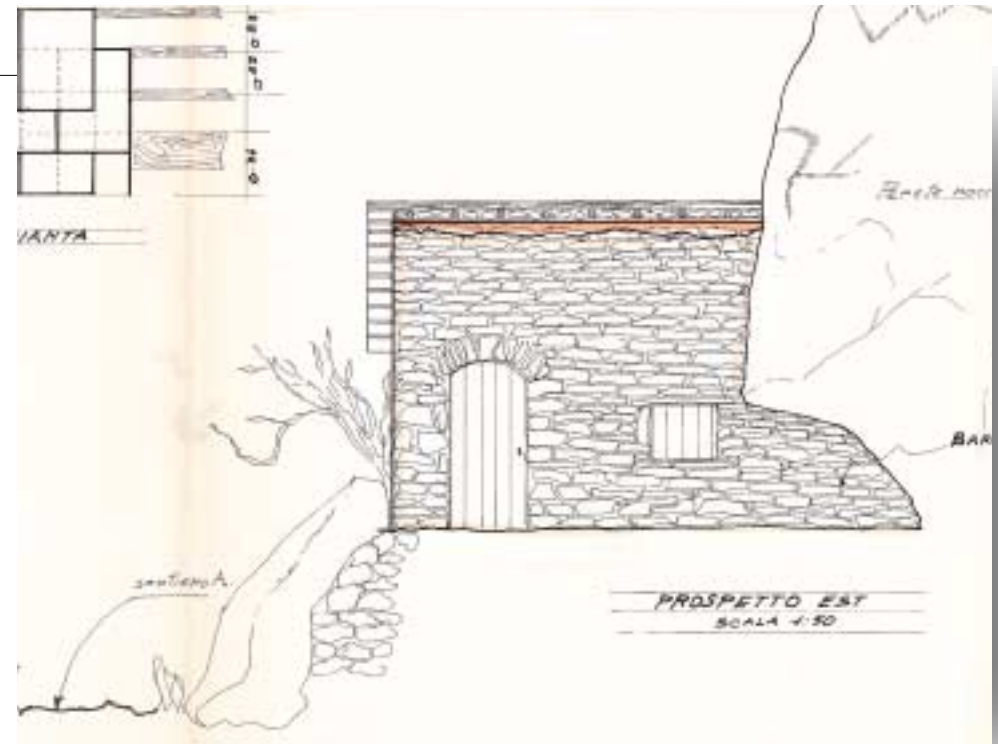
*L'elicottero trasporta il materiale per la ricostruzione.*

CAI di Arenzano completano la risistemazione del terreno intorno. E' il settembre 1994, l'ex Scarpeggin rivive. Davanti alla casa c'è un' enorme pietra inclinata in direzione del mare che serve a tutti per riscaldarsi al sole. Scarpeggin è così vicino alla strada che viene frequentato da tanti: appassionati, scolaresche, scout e.... tanti caprioli.



L'area del riparo disegnata a tratto leggero indica l'area originale. Il tratto più marcato è il progetto del riparo rimpicciolito, utile agli scopi escursionistici.

*Il progetto si prefigge di integrare la natura e il costruito.*





*segage*

Per arrivare alle Segage si partiva da Campo, frazione di Arenzano. All'inizio dell'estate gli "Angei", così erano soprannominati gli abitanti della località, partivano per la fienagione.

Potevano considerarsi fortunati perché erano in pochi ad avere l'opportunità di andare a falciare l'erba in un posto dove l'erba è indiscutibilmente la ricchezza del luogo.

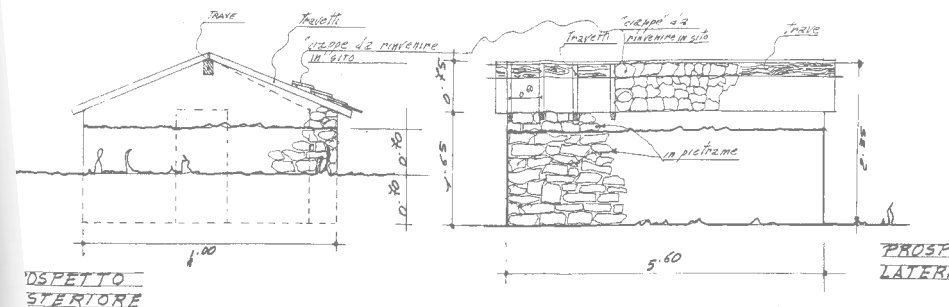
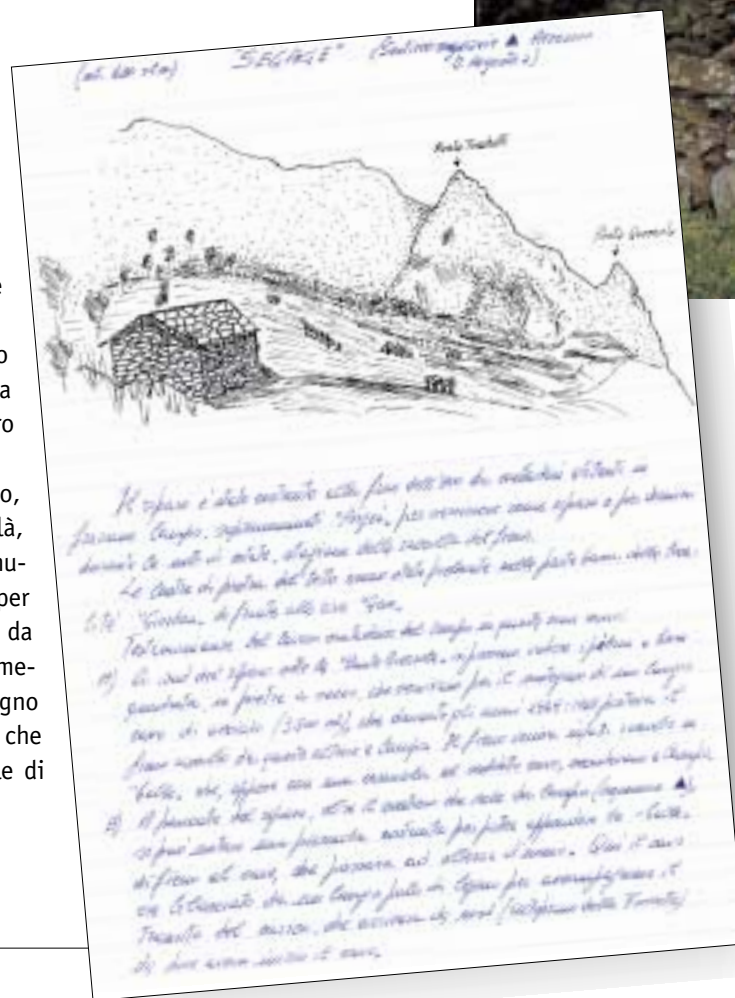
La grande disponibilità di materia prima garantiva ottimi "raccolti" e, di conseguenza, la tranquillità per l'inverno. Le persone che ogni estate partivano da Campo, salivano i bricchi e arrivavano ai loro prati desiderarono costruire un riparo là dove erano in grado con la propria fatica di procurare il fieno per i loro animali.

Alla fine del 1800 gli "Angei" avevano realizzato il loro progetto: una casetta indispensabile per affrontare il lavoro con più tranquillità e serenità.

Ogni estate, per agevolare lo sfalcio, facevano lo spietramento, e qua e là, sparsi sul prato si sono formati dei cumuli di pietre che sono stati usati anche per la "strafia", cioè la teleferica, formata da un cavo di acciaio, lunga circa 3 chilometri e mezzo, che si posava su pali di legno appoggiati alle strutture di pietre, e che portava, agganciate a un cavo, le balle di



*Il Segage prima del ripristino.*



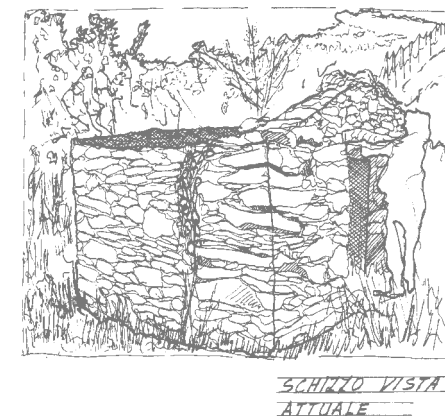
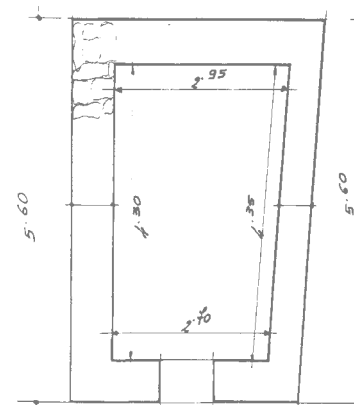


fieno fino a valle. I piloni ci sono ancora, testimonianza dell'antico lavoro: sono a base quadrata, costruiti a secco e una volta, tra il 1950 e il 1960, sostenevano il cavo, oggi scomparso, sul quale scorreva la carrucola col fieno agganciato collegando Segage a località Campo in Val Lerone.

Poi, come è accaduto in altre zone, i lavori di fienagione ad alta quota vengono pian piano abbandonati... anche l'utilità del rifugio viene meno: inizia un lento disfacimento. Le lastre di pietra del tetto crollano. Passano trent'anni, e il Cai di Arenzano chiede alla Comunità Montana il ripristino del riparo. Il lavoro da fare è notevole ma c'è la volontà di testimoniare le fatiche dei nostri vecchi contadini. E' per questo motivo che la Comunità Montana Argentea finanzia nel 1993 il ripristino del riparo con il contributo di £ 22.000.000 della Regione Liguria. I lavori vengono realizzati dalla Comunità Montana e nel 1996 il Segage torna ad essere agibile, come un tempo.

La prima pietra della costruzione originaria era stata posta da tale Caviglia Angelo, che del rifugio è stato il padre. Il suo lavoro sui prati lo portava lassù ogni estate. Nel 1902, il 9 di Agosto, Angelo è salito per l'ultima volta sulle cime che circondano la casa: è morto mentre saliva, forse per vedere anche dall'alto la sua "creatura".

Attualmente la manutenzione del riparo è assicurata dal Gruppo Scout AGESCI di Arenzano con cui la Comunità Montana ha stipulato apposita convenzione.



*Il riparo dopo i lavori di ristrutturazione.*



## *sinsaea*

Il Baro Sinsaea è un riparo naturale, che veniva sfruttato dai falciatori d'erba.

Si trova a 480 metri di altitudine in località "Sinsaea" appunto. Fino agli anni '70-'75 del Novecento, gli faceva da cornice una delle più ricche pinete di Pino Nero presenti sui nostri monti, frutto di un'opera di rimboschimento compiuta nel corso degli anni '30 da parte del Corpo Forestale.

Un incendio ha distrutto gli altissimi alberi che circondavano la Sinsaea, riducendoli ad un'enorme catasta di legna grigia... Pochi anni dopo, il fuoco è tornato di nuovo per distruggere ciò che era rimasto: ha bruciato i pini che già erano crollati e al loro posto ha lasciato una spianata coperta di cenere. Oggi finalmente è cresciuta una fitta vegetazione.



*È incredibile come la pietra nonostante la forte pendenza continui a fungere da copertura per il riparo naturale.*



## *tana delle fate (fuè)*

Il nome “tana delle fate”, per molti, indica un piccolo riparo di pietra costruito per la fienagione dai contadini. Le sue dimensioni sono tanto ridotte perché veniva utilizzato solo di giorno in caso di improvvisi acquazzoni.

Per tante altre persone, indica un “buco” naturale nella roccia, che si trova un po’ più in alto rispetto al riario di cui sopra. Non sappiamo nulla sul nome. Di sicuro si può affermare che sia legato ad antiche leggende, storie che si sono tramandate di padre in figlio e che, col passare del tempo hanno visto sempre più assotigliarsi il loro contenuto. In effetti sono sempre state raccontate, anche dalle nostre parti, storie di fate, streghe, orchi e folletti, personaggi che sono entrati a far parte della nostra cultura.

“Alle fate” i ragazzi di una volta ci andavano a giocare. Tiravano i sassi nel “buco” e aspettavano di sentire “il tonfo”... volevano capire quanto ci mettevano ad arrivare in fondo.

Sono loro stessi che ancora oggi, senza saper l’origine del termine, chiamano quel buco “a tanna de fuè”.



*Particolare della copertura costituita da grandi lastre di pietra.*



## *casa ravezza o “ca’ da tilla”*

Via Sambuco, 22

Questa casa, ormai diroccata, si trova nella Valle della Gava ed è l'ultima casa di Sambuco, sopra alla località “Stellin”. Sulle carte è indicata col nome di Casa Ravezza, ma gli abitanti di Sambuco la chiamano “Ca’ da Tilla”. Il costruttore della casa fu tale Francesco Canepa, classe 1820.

Il primo nome si deve al lotto di terreno comunale su cui sorge. Il secondo, Tilla, era il nome della donna che per ultima abitò in quella casa, nella quale era nata nel 1890 e dove morì nel 1959. La “Tilla era la moglie di Francesco Canepa. Da allora la casa è abbandonata.

La casa “da Tilla” non fa parte del territorio della Comunità Montana Argentea, ma è compresa nella Valle della Gava che della Comunità Montana è parte molto significativa. Per questo motivo si è deciso di inserirla nel volume.

*La casa appare come essiccata dal sole.*





#### LA STORIA DELLA "TILLA" , LE PERSONE E LA CASA

*Da ricerche fatte nell'archivio parrocchiale di Fiorino, si è scoperto scoperto che durante un censimento del 1904, abitavano alla Tilla i fratelli Francesco e Maria Canepa, figli del costruttore della casa.*

*Un tempo alla Ca' da Tilla c'erano mucche e muli e tutte le fasce, ancora oggi riconoscibili, erano coltivate. Il sentiero che partiva da Sambuco era mantenuto in bell'ordine. L'unico tratto un po' brutto era il guado sul Rio Malanotte, e quando c'era la piena sorgevano molti problemi.*

*La vita alla Tilla era piena di lavoro e fatica, tutto trascorreva secondo ritmi e tempi dettati dalle stagioni...*

*Il tempo passa e le situazioni cambiano: arriva la guerra. Alla Ca' da Tilla, nel 1943, c'era Maria Canepa con suo marito e sua figlia Emilia col marito Luigi Canepa e il loro bambino Carlo, nato nel 1941. La guerra, alla Tilla non portò né vinti né vincitori. Ci furono episodi molto spiacevoli che determinarono la divisione della famiglia...*

*Poco tempo dopo, proprio nella Valle della Gava, e più precisamente alla Ca' du Fo, si organizzò la prima base della resistenza vltrese.*

*Nel 1959, la "Tilla" morì: chi fece la tragica scoperta, la vide ancora seduta su una seggiola, teneva sulle ginocchia un gattino.*

*Quei tempi sono ormai lontani...*

*Oggi intorno alla casa si possono vedere i caprioli e, ogni tanto, quando il pensiero va lontano, un volo di pernici rosse si alza facendo un rumore metallico. I pensieri allora tornano alla realtà: i caprioli sono ormai in allarme.*





## *trunea della grilla*

Questa trunea si trova a circa 360 metri di altitudine in località "Grilla" frazione di Giutte. L'entrata della trunea si apre nel grande prato che la circonda. Nella stessa zona esiste una sorgente di buona acqua detta la sorgente della Grilla.

### *COS'E' UNA TRUNEA?*

*Le "trunee" o "caselle" sono ripari che, benchè costruiti nel XIX secolo, sono stati realizzati secondo la tecnica detta "a tolo" di origine preistorica, consistente nel sovrapporre l'una all'altra alcune serie di pietre formando cerchi concentrici di diametro gradualmente inferiore dalla periferia al centro, fino ad ottenere una struttura di forma tronco-conica che veniva ricoperta con un tetto formato da lastre di pietra. Venivano utilizzate dai contadini che si recavano sulle altrure per la fienagione, quando avevano l'esigenza di pernottare lontano da casa o comunque per ripararsi dalle intemperie. Il nome "trunea" deriva dal genovese "trun" che significa tuono, ad indicare che il riparo veniva usato durante i temporali.*





## *uccelliera dei tassara*

In località Cantagalletto, sorge l' "Oxellea dei Tassara". Qui, per moltissimi anni, vennero a caccia i Tassara appunto. Si trattava di una famiglia di industriali di Voltri.

Furono proprio i Tassara a far costruire l' "Uccelliera". Poichè in zona non c'era acqua, per trovarla venne interpellato il signor Stefano Manitto, di Crevari che, munito di bacchetta da perfetto raddomante, riuscì nella missione: oggi chiamiamo la sua "scoperta" "fonte da Gabba".

Trovata l'acqua si incominciò a piantare Querce e Roveri: servivano per posizionare le grandi reti a scatto necessarie per la caccia! Alcune testimonianze tramandano che alberi di grossa taglia furono piantati nel 1912.

Per meglio attirare i colombacci fu costruito un laghetto, comunemente chiamato "Piscinna".

Per arrivare alla località, e quindi alla casa fu costruita la strada della "Brigna", che sale fino a costeggiare il Monte Pennone, dove, arrivati in una grande curva, si nota un grande muro di sostegno: questo muro si vede da Voltri e per tutti, quel posto si chiama "da u muaggin". La strada arrivava in Cantagalletto e scendeva alla "Luea".

Posta proprio sul crinale, si può ancora vedere una piccola casetta tonda con diverse aperture, e al suo interno ci sono dei ganci: questa era destinata ai piccoli uccelletti e da qui Carlo tendeva "u surchetto". Tutto intorno c'erano spianate con piccoli abbeveratoi, uccelli da richiamo in gabbia e le reti posate a terra. Quando un numero consistente di uccelli si era posato sulle reti, Carlo tirava u surchetto e i malcapitati rimanevano



### *CURIOSITA':*

- per trasportare due grossi alberi di rovere con tutte le radici Carlo fece costruire due grandi slitte, dette "lese", che, tirate da decine e decine dei suoi operai delle fonderie, portarono fino lassù gli alberi.
- Il Tassara era preoccupato che in tempo di Guerra i suoi alberi venissero tagliati per fare del legname destinato a bruciare per far bollire l'acqua di mare e ricavare il sale. Il suo timore si trasformò in verità.
- A Stefano Manitto va anche il merito di aver trovato l'acqua solforica di Pra'



impigliati tra le maglie della rete. Chi oggi va da quelle parti non trova più le reti e le molle. E' rimasto un traliccio abbattuto e la "piscinna". Gli alberi sono diventati maestosi e per fortuna il fuoco li ha risparmiati. C'è un palco costruito con tubi di ferro e non si vedono più quei piani erbosi che in genovese si chiamano "Eaa".

#### *STORIA DEI TASSARA: FILIPPO, CARLO E LA CACCIA CON LE RETI*

*Filippo Tassara, nel 1820 costruì a Fiorino la prima fabbrica di materiale ferroso, poi, nel 1865 si trasferì a Voltri, alla foce del fiume Cerusa, e diede vita alla "Ferriera", che nel 1875 fu ampliata a fino a diventare una costruzione lunga 730 metri. Ogni anno la produzione arrivava anche a 240.000 quintali di materiale ferroso e impiegava 800 operai.*

*Filippo ebbe 12 figli. L'ultimo nato, Carlo, seguì le orme del padre e nel 1920, a Breno, realizzò, primo in Italia, un impianto per la produzione di leghe metalliche con forno elettrico. Dopo questa doverosa presentazione della grande famiglia Tassara, possiamo inoltrarci nel discorso sull'Ucelliera. Dove sorgeva la casa, il signor Carlo praticava la caccia ai colombacci con un sistema di grandi reti, cavi di acciaio, molle e tralicci di ferro. Questa "macchina", costruita appositamente per la caccia ai colombacci, era posta poco più in basso della cresta di Cantagalletto.*

*"U sciù Carlo" disponeva di molti colombacci addestrati che servivano come richiamo: essi venivano appositamente "imbragati" e posti sui rami che affioravano dalle chiome dei grossi alberi, per attirare in modo credibile i compagni ancora liberi. Tale sistema si chiamava, e ancora oggi si chiama, "Giachi". Quando un gruppo di colombe si posava sugli alberi che nascondevano le reti, queste scattavano e il loro colpo si sentiva fino a Campenave. E' sottinteso che nessuno, da quelle parti, cacciava oltre a u sciù Carlo. Era lui stesso a preoccuparsi di avvisare i molti cacciatori, operai che lavoravano nei suoi stabilimenti, di non salire dalle sue parti quando lui decideva di cacciare, e tutti obbedivano. C'era anche chi, come Antonio e Nicola Pastorino, era cacciatore di mestiere, seppur alle dipendenze di Carlo.*

*Per avvistare i colombacci si poteva contare su numerosi posti di vedetta che, dal Bricco Nervallo, avvisavano chi stava a Cantagalletto, del passaggio dei volatili.*

*Ogni volta che venivano catturati gli uccelli venivano poi uccisi e donati a ospedali e orfanotrofi.*

*Il periodo giusto per la caccia ai colombacci era settembre e ottobre, marzo e aprile.*

*Tutto l'impianto voluto da u sciù Carlo venne tolto prima della II Guerra Mondiale ma sappiamo che nei primi anni degli anni '30 funzionava ancora. U sciù Carlo è stato l'ultimo a praticare quella caccia.*



*Anelli di ferro che venivano usati per far scorrere le corde e tirare "u surchettu".*

\*Vedi nota "casetta negra" pag. 50-51